

EDITORIALI

L'Ue non ha lasciato sola l'Italia sui migranti

Berlino è il paese con più richieste di asilo. L'Europa forzza? che non funziona

I dati pubblicati martedì dall'Agencia europea per l'asilo confermano che l'Italia non è la prima destinazione dei migranti che fuggono da guerra e persecuzione. Nei primi sei mesi dell'anno, è stata la Germania a ricevere il più alto numero di richieste di asilo con 154 mila domande, più del doppio rispetto a quelle presentate in Italia (62 mila) e più di tutti i migranti sbarcati nel nostro paese. Complessivamente nell'Ue le richieste di asilo sono state 519 mila, con un aumento del 28 per cento sul primo semestre del 2022. È il livello più alto dalla crisi dei rifugiati del 2015-16. Anche Spagna (86 mila) e Francia (81 mila) sono davanti all'Italia. Rispetto alla popolazione, ci sono altri paesi sotto pressione maggiore, come Austria, Grecia e Belgio. I dati confermano che buona parte dei migranti che arrivano sulle coste italiane poi si trasferiscono in altri stati membri dell'Ue, nonostante le regole di Dublino sulla responsabilità dei paesi di primo ingresso. Il vittimismo sull'Italia "lasciata sola" è quindi fuori

luogo. La logica dei numeri vorrebbe che l'Italia contribuisse ad accogliere i richiedenti asilo di altri paesi più sotto pressione. Ma la portata del fenomeno chiama in causa anche l'attuale politica dell'Ue. Per il secondo anno consecutivo, le richieste di asilo saranno al di sopra di quelle in Italia. In futuro, ai flussi tradizionali di rifugiati (Siria, Iraq e Venezuela), si aggiungeranno quelli dovuti alla crescente instabilità nell'Africa subsahariana. Spaventata dall'estrema destra che grida all'emergenza, l'Ue ha adottato l'approccio "Europa forzza", cercando in ogni modo di chiudere le frontiere. I dati dimostrano che non funziona e che il fenomeno è diventato troppo strutturale per affrontarlo come una crisi temporanea. Per governarlo e non subirlo, è ora di puntare di più su una politica dell'Ue di inazione. Con i siriani arrivati in Germania nel 2015-16 e gli ucraini fuggiti dalla guerra nel 2022 ha funzionato. Un'Ue demograficamente in declino e con crescita stagnante avrebbe solo da guadagnarne.

L'Armenia sta con Kyiv

Erevan si allontana dall'alleato russo, inutile e dannoso. Il cambiamento è storico

Le alleanze hanno un limite, un confine. Sono fatte di ideali comuni e molto spesso soprattutto di convenienza. L'Armenia, storicamente alleata della Russia, ha capito che non soltanto l'alleanza è scomoda e sconvolgente, ma che ha superato ogni confine e limite di tollerabilità. Così l'Armenia ha compiuto un passo storico e anche rivoluzionario: si è messa in cerca di nuovi alleati, proprio di quelli che rappresentano il contrario esatto di Mosca. Il premier armeno Nikol Pashinyan ha deciso di ritirare l'ambasciatore armeno presso la Cst, l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva, l'alleanza militare che lega alcune nazioni che facevano parte dell'Unione sovietica alla Russia e che avrebbe uno scopo difensivo, ma è intervenuta soltanto una volta a scopo invece offensivo: per sedare le manifestazioni in Kazakistan. L'Armenia, che aveva invocato l'intervento durante gli scontri con l'Azerbaijan, non ha mai ricevuto una risposta. Oggi si temono

nuovi scontri e la tensione è molto alta. Pashinyan ha detto che le esercitazioni militari congiunte della Cst non è opportuno che si tengano in Armenia e ha annunciato invece che parteciperà a quelle con gli Stati Uniti. È una novità, una rottura, Erevan ha scelto una nuova alleanza, quella che il Cremlino detesta. È sicuro in momento del nuovo mondo passa per ciò che accade in Ucraina. Pashinyan ha annunciato anche l'invio di aiuti umanitari a Kyiv e sua moglie, che ha combattuto nel Nagorno Karabakh, è andata nella capitale ucraina per partecipare al vertice coordinato dalla first lady ucraina Olena Zelenska e ha consegnato gli aiuti personalmente. Per Mosca è un cambiamento grande, per l'Armenia è enorme, ha scelto di stradicare un'alleanza antica e inutile, perché ha visto che le vere alleanze funzionano nel momento di bisogno, e tra alleati ci si sostiene. Ha cambiato campo, e senza l'Armenia, le ambizioni di Putin si riducono sempre di più.

Schlein come Scholz?

Il cancelliere tedesco conferma l'aumento delle spese militari. E il Pd?

Per la Germania l'invasione russa dell'Ucraina ha rimesso in discussione un modello costruito in trent'anni di riunificazione. Berlino ha preso atto della necessità di tornare a investire nelle Forze armate. "L'aggressione russa all'Ucraina segna una svolta epocale" - una *Zeitenwende* - aveva detto il cancelliere Olaf Scholz in un discorso del 27 febbraio 2022, annunciando un fondo speciale da 100 miliardi di euro per raggiungere il target Nato del 2 per cento del Pil di spese militari. Una promessa confermata ieri nella discussione al Bundestag sulla legge di Bilancio. Il leader dell'opposizione Friedrich Merz ha accusato Scholz di non aver reso giustizia alla promessa, lamentando che il fondo speciale sarà esaurito "entro il 2027" lasciando un gap di "almeno 30 miliardi", che significherebbe non mantenere il target Nato. Scholz ha respinto con forza l'accusa e confermato l'impegno: "Stiamo spendendo 100 miliardi di euro in modo che la Bundeswehr abbia a disposizione il 2 per cento di fondi a par-

te dal prossimo anno", sottolineando che le scelte di oggi servono a raggiungere stabilmente l'obiettivo del 2 per cento anche dal 2028 in poi. Qualche giorno fa la segretaria del Pd Elly Schlein, nel tentativo di accattivarsi le simpatie dell'elettorato "pacifista", si è detta d'accordo con la scelta di Scholz di "rinviare" l'aumento delle spese militari, commentando una presunta svolta antimilitarista della Germania di cui si è discusso solo in Italia. Ma se Schlein volesse davvero fare come il cancelliere socialdemocratico tedesco dovrebbe chiedere un aumento più intenso delle spese militari per accelerare l'arrivo al target Nato, visto che per l'Italia si prevede di raggiungerlo solo dal 2028. Probabilmente la Germania farà fatica a raggiungere il 2 per cento già l'anno prossimo, dato che spendere decine di miliardi in più in un anno è complicato, ma per la sinistra tedesca non è assolutamente in discussione la necessità di rafforzare la difesa europea e atlantica. Purtroppo, non si può dire lo stesso dell'Italia.

Il Grillo cinese

L'inquietante salto di qualità della propaganda filo Pechino del garante M5S

Siccome è nel momento del bisogno che la fedeltà diventa obbligata, siccome è lì che s'impone uno zelo supplementare, ecco che Beppe Grillo, proprio nei giorni in cui l'Italia inizia a definire la sua *exit strategy* dalla Via della seta, intensifica la propaganda filocinese sul suo blog. Prima due post, a breve distanza l'uno dall'altro: per celebrare la competitività tecnologica del regime di Xi Jinping e per magnificare l'efficienza ecologica. Ieri, poi, all'indomani della missione di Antonio Tajani a Pechino, il salto di qualità. Un video realizzato con l'intelligenza artificiale in cui il fondatore del M5S, parlando in mandarino, si produce i elogi magnificanti a favore della potenza cinese, spacciando per generosità quella che è la sostanza della pervasività economica del Dragone: il tutto per ribadire le supposte virtù della Via della seta ("Dobbiamo guardare con interesse e cercare di capire come la Cina si avvicina agli altri"). Ora, che il blog di Grillo si faccia strumento di propaganda cinese, non è una novità.

Che il comico genovese approfitti delle coincidenze diplomatiche più delicate per rinnovare la sua dichiarata fedeltà a Pechino, neppure. L'ultima volta fu in giugno 2021, quando pensò bene di omaggiare l'ambasciatore cinese a Roma mentre Mario Draghi era impegnato nel G7 in Cornovaglia. Quello che colpisce, semmai, è il modo, la sollecitudine che sa ancor più di devozione proprio ora che dalle prese di posizione di Grillo non dipende in alcun modo l'orientamento del governo. E dunque ecco, Beppe il replicante, virtuale e antefatto nel video di deferenza a Pechino. E forse si vorrebbe davvero l'intelligenza artificiale per spiegare la distanza di questo Grillo da quello che, dieci anni fa, criticava aspramente i autoritarismi cinesi ed esaltava il Dalai Lama. Oppure no. Forse non serve disporre di questa portentosa tecnologia per capire le ragioni della folgorazione sulla Via della seta. "Gli italiani - scriveva anni fa Grillo sul suo blog - sono un popolo fatto di persone che pagherebbero per vendersi".

Stati Uniti d'Europa, la vera riforma fiscale secondo Draghi

Roma. Mario Draghi scende di nuovo in campo dopo il discorso dell'11 luglio a Cambridge, Massachusetts, e rilancia la sua ambiziosa agenda per l'Europa, con un articolo sull'Economist. L'ex presidente della Bce e del governo italiano, si chiede innanzitutto se "un'unione monetaria può sopravvivere senza un'unione fiscale". Domanda retorica e risposta negativa. "Tuttavia oggi, paradossalmente, le prospettive di un'unione fiscale nella zona euro stanno migliorando", scrive.

Sembra in contraddizione con quello che vediamo giorno dopo giorno sulla scena dell'Unione europea, un dibattito politico che si sta innescando attorno alla riforma del Patto di stabilità. Ma per Draghi la grande occasione è offerta dalle nuove sfide che l'Europa è chiamata a gestire: "Non deve più affrontare soprattutto crisi provocate da malvece politiche dei singoli paesi. Invece deve confrontarsi con shock comuni importati come la pandemia, la crisi energetica, la guerra in Ucraina. Questi shock sono troppo grandi per-

ché i paesi li gestiscano da soli. Di conseguenza c'è meno opposizione affinché vengano affrontati attraverso un'azione fiscale comune".

Il Patto di stabilità non è più adeguato, anche perché ha un vizio di fondo: ormai pienamente riconnesso, è proclivista, "troppo lento nelle fasi di espansione troppo stretto in quelle di contrazione". A questo punto, "il peggiore esito possibile sarebbe tornare indietro passivamente". L'Europa ha due scelte: "Una è allentare le regole fiscali e quelle sugli aiuti di stato, consentendo agli stati di sobbarcarsi l'onere dell'investimento necessario. Ma siccome lo spazio fiscale non è distribuito in modo equo, sarebbe fondamentalmente dispendioso. La seconda è "ridefinire l'intelaiatura fiscale e il processo decisionale della Ue". Le regole debbono essere a un tempo "rigorose per assicurare che le finanze dei governi siano credibili nel medio termine, e flessibili per consentire ai governi di reagire agli shock imprevisibili". La proposta della Commissione va molto avanti, "ma

anche se realizzata completamente non risolverebbe pienamente il bilanciamento tra regole rigorose, che debbono essere automatiche per essere credibili, e flessibilità. Questa contraddizione può essere risolta soltanto attraverso più poteri di spesa al centro, il che una volta consente più regole automatiche per gli stati membri". Draghi porta ad esempio gli Stati Uniti, come aveva fatto già nel suo discorso di luglio.

La critica alla proposta Gentiloni è destinata a far discutere. Il giudizio è netto: non basta. E Draghi rilancia: la strada è opposta a quella che vogliono imboccare i sovranisti perché lasciare più spazio ai singoli governi vuol dire fondamentalmente dispendioso. La seconda è "ridefinire l'intelaiatura fiscale e il processo decisionale della Ue". Le regole debbono essere a un tempo "rigorose per assicurare che le finanze dei governi siano credibili nel medio termine, e flessibili per consentire ai governi di reagire agli shock imprevisibili". La proposta della Commissione va molto avanti, "ma

zoo, e scelte fiscali a livello centrale. In sostanza, se la proposta della Commissione non è adeguata, la risposta non è liberarli tutti, bensì mettere in comune più sovranità, ciò non implica soltanto un bilancio comune ma vuol dire rivedere la governance dell'Unione. Si tratta di superare il principio dell'unanimità, riformando i trattati.

In sostanza, Draghi ripropone un federalismo da Stati Uniti d'Europa ed è convinto che i tempi siano storicamente maturi. Lo sono anche politicamente? "Oggi, mentre ci stiamo avvicinando verso le elezioni europee del 2024, questa prospettiva sembra irrealistica dal momento che molti cittadini europei si oppongono alla perdita di sovranità che la riforma del trattato comporterebbe. Ma anche le alternative sono anch'esse irrealistiche", così conclude l'articolo pubblicato dall'Economist. Gli europei, aveva detto a Cambridge, hanno solo tre opzioni: "Paralisi, uscita o integrazione". Parole forti della nuova agenda Draghi.

Stefano Cingolani

Bruxelles cerca di aprire il cancello dei gatekeeper di internet

Bruxelles. La Commissione europea ieri ha compiuto un altro passo per cercare di mettere le briglie ai comportamenti anticoncorrenziali dei giganti del digitale, con la designazione ufficiale dei "gatekeeper" che dovranno rispettare le regole più stringenti del Digital Markets Act (Dma). I "gatekeeper" sono le grandi piattaforme che controllano gran parte dei dati, con un fatturato annuale di 7,5 miliardi di euro, una capitalizzazione superiore ai 75 miliardi e 45 milioni di utenti attivi al mese nell'Ue. Alphabet (la casa madre di Google), Amazon, Apple, ByteDance (TikTok), Meta (Facebook) e Microsoft sono le prime sei società che dovranno conformarsi agli obblighi e ai divieti del Dma, almeno per 22 dei loro servizi (social network, messenger, intermediazione, condivisione di video, motori di ricerca, browser, sistemi operativi e pubblicità). Si comincia da subito, con la nomina di un rappresentante legale nell'Ue e l'obbligo di informare la Commissione in caso di acquisizioni. Ma l'elenco è molto più lungo:

obblighi e divieti dovranno essere rispettati entro sei mesi. Altri colossi, come X e Booking.com, potrebbero essere designati in un prossimo futuro. Sono "regole del gioco chiare e garantire mercati digitali equi e aperti", ha detto il commissario al Mercato interno, Thierry Breton, in merito a "una scelta per il consumatore" e "meno ostacoli per i concorrenti di dimensioni minori", il Dma "aprirà le porte di internet". Accusata di protezionismo (al momento non ci sono società europee nel mirino), l'Ue risponde che l'obiettivo è costringere i colossi ad accettare più concorrenza, aprendo i loro sistemi chiusi o semichiusi, grazie ai quali fanno enormi profitti a danno di innovazioni, concorrenti e consumatori. "Oggi gli sfidanti non possono esistere perché o si adattano al volere delle grandi piattaforme o muoiono", spiega al Foglio un funzionario della Commissione: "L'idea del Dma è aprire il sistema e le piattaforme". Dopo la designazione dei "gatekeeper" ci aspettiamo più competizione che aiuterà tutti gli attori nel mercato", conferma l'europarlamentare tedesco della Cdu, Andreas Schwab, che è stato relatore per il Dma.

L'elenco degli obblighi che i "gatekeeper" dovranno rispettare include rendere i propri servizi interoperabili per i terzi, consentire agli utenti commerciali di accedere ai dati che generano utilizzando la piattaforma, fornire alle imprese che fanno pubblicità gli strumenti e le informazioni necessarie per consentire agli inserzionisti e agli editori di effettuare verifiche indipendenti, e consentire agli utenti commerciali di promuovere la loro offerta e concludere contratti con clienti al di fuori della piattaforma. L'elenco dei divieti include riservare ai propri servizi e prodotti un trattamento favorevole rispetto a terzi, impedire ai consumatori di mettersi in contatto con le imprese al di fuori della piattaforma, impedire agli utenti di disinstallare applicazioni o software preinstallati, e tenere traccia per motivi pubblicitari degli utenti finali senza consenso degli interessati. La Commissione monitorerà

l'attuazione degli obblighi. Nel caso in cui un "gatekeeper" non li rispetti, potrà imporre una multa fino al 10 per cento del fatturato mondiale e al 20 per cento in caso di recidiva. Per le violazioni sistematiche, la Commissione potrebbe obbligare un "gatekeeper" a vendere un'impresa o parti di essa. Funzionari della Commissione riconoscono che i consumatori potrebbero non comprendere la portata della rivoluzione del Dma. "Potranno inviare messaggi su Signal da Whatsapp", spiega uno di loro. "Apple sarà costretta ad aprire ad altri operatori il suo sistema di pagamenti via iPhone. Gli utenti potranno cambiare social network portando dietro i propri dati. I "gatekeeper" non potranno usare o combinare i dati tra i loro servizi chiave senza il consenso dei consumatori". Secondo la Commissione, il Dma sta già funzionando: alcuni colossi hanno già iniziato ad aggiornare le loro condizioni. L'Ue spera di diventare un modello globale di regolamentazione digitale grazie a David Carretta

Cosa vuole Erdogan dall'Unione europea? Utilità e dipendenze

Ankara. Dopo le vittoriose elezioni parlamentari e presidenziali dello scorso maggio del leader turco Recep Tayyip Erdogan, la differenza di approccio della Turchia con l'occidente sta attirando l'attenzione di molti osservatori internazionali. Erdogan vuole riconquistare la città di Istanbul nel 2024 e sa di non avere tempo da perdere nel reperire risorse esterne per uscire dalla crisi economica che attanaglia il paese. L'istituto di statistica turco, Tüik, ha appena annunciato un'inflazione al 59 per cento e, come è emerso dal recente incontro a Sochi, in Russia, Erdogan sta bussando non solo alle porte delle capitali dei paesi del Golfo, ma anche a quella di Vladimir Putin per farsi condonare il pagamento arretrato delle forniture di gas ricevute e per ottenere un forte sconto su quelle future.

Ieri Oliver Varhelyi, commissario Ue per il Vicinato e l'Allargamento, si è recato ad Ankara per una visita di due giorni nel tentativo di migliorare le relazioni con il governo turco. Nella conferenza stampa con il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan, Varhelyi ha detto che è necessario ravvivare l'amicizia e il partenariato con la Turchia. Questa visita precede la pubblicazione della relazione annuale sullo stato dell'allargamento, prevista per ottobre, sul processo di adesione della Turchia, che più che congelato, sembra morto.

La Turchia cerca di migliorare le proprie relazioni con l'Ue al fine di ricostruire la fiducia tra gli investitori occidentali e negoziare un trattato di unione doganale ammodernato, e ottenere la liberalizzazione dei visti di ingresso per i cittadini turchi nell'area Schengen, ma ciò comporterebbe l'impegno da parte turca di soddisfare tutti i parametri di riferimento richiesti dall'ordinamento Ue per la legge antiterrorismo - che a oggi è ancora largamente estensiva e colpisce soprattutto l'opposizione e tutti i dissidenti. Erdogan però di migliorare quella legge non vuole saperne parlare. L'ampliamento degli accordi di unione doganale in vigore dal 1996 ma sono escluse intere gamme di prodotti e di servizi, così come la liberalizzazione dei visti: due priorità per Ankara che favorirebbero l'afflusso di maggiori investimenti e una maggiore crescita.

Anche con la Grecia sembra essere iniziata un'era nuova e positiva: i leader dei due paesi, usciti entrambi vittoriosi dalle elezioni, non hanno più bisogno di alimentare la retorica nazionalista e sono tornati a un sano pragmatismo per riaprire i canali di dialogo interrotti per giungere ad accordi risolutivi sulle isole greche dell'Egeo prospicienti la costa turca, sulla limitazione dei confini marini e sullo sfruttamento energetico dei fondali pertinenti. Erdogan, al di là della propagandistica aspettativa di ingresso, in realtà non cerca più l'adesione all'Ue che di fatto ha abbandonato costruendo un regime autocratico, vuole invece relazioni transazionali anche con Bruxelles. Il leader turco vuole te-

nerare lo stato di diritto e i diritti umani fuori dalle relazioni bilaterali e concentrarsi su obiettivi che ritiene salvaguardino gli interessi nazionali del suo paese. Ankara non intende neppure cambiare campo allontanandosi dalla Nato per avvicinarsi all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, il cui obiettivo vuole mantenere un piede in ogni campo espandendo la sua influenza anche in Africa, medio oriente e Asia centrale. L'Unione europea sembra aver preso atto di ciò e cerca con Ankara il pragmatismo, evitando di porre al centro del dialogo la questione dei diritti umani. Le ambizioni regionali e il transnazionalismo di Erdoğan rendono possibile una relazione produttiva con l'Unione europea in particolare nel settore della sicurezza e come agente all'afflusso di rifugiati verso l'Europa.

Ma l'Ue si trova quindi al centro di molte sfide chiave di politica estera, non solo per Washington, ma anche per l'Ue. La sua posizione strategica sul Mar Nero, che collega la Russia, il medio oriente e l'Europa, rende il paese un attore importante nella guerra in Ucraina e fondamentale per gli sforzi dell'occidente per contenere le ambizioni di Putin.

Mariano Giugino



Vilfredo Pareto  
TRASFORMAZIONE DELLA  
DEMOCRAZIA  
Castelvecchi, 128 pp., 16 euro

generale e forse questa frase è utile per riassumerne il senso: "L'ordinamento sociale non è mai in perfetta quiete: è in un perpetuo divenire, ma il moto può essere più o meno veloce". Per cercare di comprendere simili mutamenti, l'autore si sofferma su tre tendenze che considera principali per la sua epoca e alle quali dedica rispettivamente un capitolo del suo libro: l'affievolirsi della sovranità centrale e l'invisori di fattori anarchici; il veloce progredire del ciclo della plutocrazia demagogica; la trasformazione dei sentimenti della borghesia e della classe che governa. Tre grandi temi che, in forme differenti, sono an-

cora ben presenti nei discorsi sul futuro della democrazia. Innanzitutto, quello relativo alla sovranità statale che Pareto vede sgretolarsi a causa dell'affermazione dei movimenti sindacali e che richiama l'annosa questione della rappresentanza: "E' semplice finzione la teoria che nei Parlamenti nostrani vede la rappresentazione del complesso della nazione. In realtà essi rappresentano solo quella parte che sovrasta alle altre, sia coll'arte volpina, quando prevale il primo termine della plutocrazia demagogica, sia col numero, quando il secondo termine si rinverisce". Il destino della plutocrazia demagogica è legato al ruolo che giocheranno i sentimenti, soprattutto se si tiene conto del fatto che, in realtà, "la parte popolare" sovrasta quella degli "abbienti" grazie alla sua unità, fedeltà e coraggio. In breve, questa riflessione scritta un secolo fa è ancora un ottimo punto di partenza per comprendere come e in che misura le "due forze in contrasto nella società" hanno assunto influenza nei decenni seguenti. (Antonio Compati)

IL FOGLIO QUOTIDIANO  
Direttore Responsabile: Claudio Gerardo  
(Vicedirettore): Maurizio Origo (vicario)  
Salvatore Maria, Paolo Padellaro  
Caporedattore: Matteo Matuszaki  
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Antonella Barozzi, Simona Bertolini, Luciano Capozzi, Carmelo Caruso, Enrico Ciochetti, Meo Finastri, Luca Guadagnoli, Massimo Marini, Cecilia Sala, Maria Carla Sestini, Valeria Valentini.  
Responsabile dell'inserto del sabato  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano - Società cooperativa  
Direttore: Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano  
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 18 maggio 2017, n. 79  
Responsabile del trattamento dati: Dr. Leo 1962083, Claudio Craso  
Redazione e Amministrazione:  
Corso Vittorio Emanuele II, 30, 20122 Milano  
Indirizzo: Piazza in Campo Marzio, 3, 00186 Roma  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
Tipografia:  
Monza Stampa S.r.l. via S. Felice 10, Monza, 20090 Monza (MI) - Tel. 039 2208201  
STEC S.r.l. via Giustiniani, 20 - 00186 Roma  
06131 Roma - Tel. 06 44812110  
Distribuzione: Presso l'Ente Nazionale Stampa e Multimediali (ENSM) - via S. Maria delle Grazie, 21  
Consorzio per la stampa di pubblicità e pubblicità legale  
A. PIZZONI & C. SpA - via Novara, 21  
20139 Milano tel. 02 5734041  
Pubblicità nel sito: ADP&P Srl via Gallo Cesare  
Pozzo di S. Vito, 30010 Montebelluna (TV)  
Arretrati Euro 3,00 Sped. Post. 2858  
ISSN 1120-3461  
© Copyright - Il Foglio Soc. Coop.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o chimico senza permesso scritto dalla casa editrice.  
www.ilfolgio.it - email: lettere@ilfolgio.it